

“I feretri nelle nostre chiese un gesto di tenerezza verso chi muore da solo”

intervista a Francesco Beschi, a cura di Monica Serra

in “La Stampa” del 27 marzo 2020

«Qui i morti non si fermano, si moltiplicano. E per adesso non solo non diminuiscono, ma crescono. Chi è più grave muore in ospedale, ma molti si spengono nelle loro case e non rientrano nei conteggi ufficiali». Sono parole piene del dolore della sua gente quelle del vescovo di Bergamo, monsignor Francesco Beschi. Mercoledì ha celebrato una piccola cerimonia per benedire le prime centotredici urne rientrate dopo le cremazioni fuori regione. Sono le salme trasportate dalla colonna dell'Esercito nelle immagini che hanno fatto il giro del mondo.

Monsignor Beschi, i feretri sono così tanti che i sacerdoti li accolgono nelle chiese.

«Che siano in una chiesa è un dono di rispetto e di premura. Un gesto di tenerezza verso persone che muoiono sole: anche le loro salme rischiano di rimanere accatastate. Mi ha telefonato un sacerdote che ha perso suo papà. Lui è in quarantena, la mamma in quarantena, i fratelli anche. Non si fa alcun funerale, verrà portato al cimitero e sepolto, senza che nessuno possa partecipare».

La sua gente sta pagando il prezzo più alto. Come vivete questa sofferenza?

«Quando il malato viene portato via in ambulanza i familiari non lo vedono più, non lo sentono più. Il dolore è immenso. Mi sembra che in questo momento cresca una condivisione profonda. In questi anni ci siamo condannati a una specie di autoisolamento, ognuno pensava per sé. Ora che viviamo l'isolamento imposto, ci rendiamo conto di quanto sia necessaria la condivisione, la vicinanza».

Nella Bergamasca il virus ha anche ucciso 23 parroci.

«Alcuni erano molto anziani, persone che amavo tanto. Altri erano di età matura, cinque relativamente giovani. Caduti in servizio. È un triste dato che però racconta lo stare accanto alle persone. E ce ne sono una ventina ricoverati, alcuni gravi. Stiamo vivendo questa pena condividendola con quella della nostra gente. Non siamo separati dalla comunità nemmeno nel passaggio della morte».

Nessuno può partecipare a messe e funerali. Come fate a stare vicini ai fedeli?

«Ho riconsegnato alla comunità cristiana due doni che appartengono alla tradizione. Il primo è il "votum sacramenti": i fedeli che non possono accedere alla confessione, possono rivolgersi al Signore la richiesta di perdono con una preghiera».

E ai malati?

«Abbiamo aperto le nostre strutture ai pazienti in quarantena e il seminario a medici e infermieri che non se la sentono di tornare in famiglia. Ma anche il servizio telefonico "Un cuore che ascolta", con cui religiosi e laici offrono consolazione e supporto psicologico ai sanitari, che eroicamente stanno donando le loro forze, e a chi ne ha bisogno. I preti delle nostre 400 parrocchie hanno riscoperto i social, lo streaming, le app, le videochat, le radio, per stare accanto ai ragazzi e fare compagnia agli anziani».

Papa Francesco le ha telefonato. Cosa le ha detto?

«Il Santo Padre è stato molto affettuoso, ha manifestato la sua paterna vicinanza a me, ai sacerdoti, ai malati, a coloro che li curano prodigandosi in modo eroico e a tutta la comunità. Questo suo gesto così delicato è stata una eco, una realizzazione concreta di quella carezza del nostro santo Giovanni XXIII, originario di Sotto il Monte, proprio nella Bergamasca, che la natura con i primi germogli di primavera ci sta riconsegnando».

Come farà la comunità a risollevarsi da tanto dolore?

«Questo isolamento sta chiedendo una riflessione su ciò che conta. Bergamo "mola mia" si legge ovunque, non mollare! Ma è anche Bergamo non vuole essere molle. Faremo i conti con le perdite, coi posti vuoti. C'è una forza interiore più profonda anche del male. Una solidità che mi ha fatto vedere persone a pezzi aiutare chi aveva solo una crepa».